

Vicolo Corto e Parco della Vittoria: costruire, tornare al Via, o ripensare la formazione musicale?



Nella sua essenza metafisica la società umana è una polifonia.
(M. Schneider)

1. Costruire

Per cominciare, proviamo a formularci una domanda che coinvolga al massimo la nostra capacità di essere sinceri e di metterci al posto degli altri:

“Ai miei figli (o ai miei nipoti, al figlio del mio più caro amico... ecc.), nel caso volessero intraprendere un percorso di studi musicali, cosa consiglieresti di fare?”

- Di optare tranquillamente per gli studi musicali, magari superando l'esame di ammissione per entrare in un Conservatorio o in un Istituto Musicale Pareggiato?

- Di valutare la cosa con serietà e di desistere, nel modo più totale, da un proposito così insensato?

- Di cercare soluzioni alternative, tipo iscriversi ad una Scuola Popolare di Musica, ad un'Associazione o di cercarsi un buon maestro privato?

Per chi ha già attraversato (o sta cercando di farlo) la «*selva selvaggia e aspra e forte*» degli studi musicali nel nostro paese, è difficile rispondere con chiarezza e la risposta si colora con i caratteri dei cartoncini delle “Probabilità e Imprevisti” di un gigantesco e insidioso “Gioco del Monopoli”.

[Forse e non a caso, lo spazio che a Roma ospita il celebrato *Auditorium* di Renzo Piano si chiama *Parco della Musica*.]

Tornando alle domande iniziali, ai miei due figli ho consigliato di formarsi musicalmente al di fuori dei Conservatori, tramite l'associazionismo, gli ascolti musicali di qualità e tutto quanto possa fin dal principio attivare soprattutto una loro personale motivazione alla ricerca.

Il richiamo, nel titolo del mio intervento, al Monopoli, non è casuale, anzi... è anche “causale”, nel vero senso del termine. Comprende tutta la nostra incapacità di costruire i percorsi di studio secondo modelli attuali, aperti e stimolanti. Ci accontentiamo di modelli dove il risultato casuale del lancio dei dadi è una componente determinante del percorso, a cominciare da ciò che potrebbe accadere già fin dalle prime caselle. Dove sto entrando? Quali avventure o sventure mi attendono?

Tanto per fare un esempio, proviamo per un attimo a pensare a quel mondo (purtroppo reale), variegato e popolato da imbonitori, improvvisatori e direi “sensitivi”, che è lo studio e la pratica del canto, della voce umana. Si tratta dello strumento più antico, che sancisce un vero e proprio diritto alla musica, all'espressione e al canto, come giustamente afferma a più riprese Alfred Tomatis (*L'orecchio e la voce*). La voce è uno strumento a disposizione di tutti, eppure... se si raccolgono i racconti di chi si avventura in questo genere di studi, vige un *iter* formativo basato maggiormente sulla buona sorte e sull'efficacia della selezione naturale che su un normale e razionale apprendistato. Anche coloro che ribadiscono la superiorità del “solfeggio cantato” su quella indefinibile pratica denominata “solfeggio parlato”, gli stessi, per prudenza, non accennano alla necessità (anche minima), di educare adeguatamente la voce. Quest'ultima andrebbe educata, sviluppata e coltivata fin dalla primissima infanzia, ma la confusione che ne governa la pratica, ha fatto sì che si preferisca mantenere le voci (per così dire) “al naturale” anziché intervenire adeguatamente sulle stesse, come si farebbe per un qualsiasi strumento musicale. Se pensiamo che le esperienze strumentali si costruiranno a partire dal livello della nostra esperienza e consapevolezza vocale, dalla nostra “immagine vocale”, le conseguenze sono facilmente

immaginabili e verificabili. Purtroppo conosciamo bene quei corsi di perfezionamento nei quali l'obiettivo principale è quello di insegnarci a "far cantare" lo strumento: in pratica, si cerca di insegnare in coda al percorso formativo uno dei requisiti che dovremmo possedere fin dall'inizio, il che è come esortarci a tornare al Via e, contrariamente al gioco citato, senza ritirare alcunché!

2. Tornare al Via

La *weltanschauung* "Monopoli" ci influenza talmente tanto che, uno studente, dopo aver completato un tradizionale ciclo di formazione (più o meno da 6 a 10 anni), si sentirà dire: "Quello che hai fatto è apprezzabile, ma non è sufficiente per garantirti un lavoro, quindi devi studiare per altri 2 o 3 anni (nella migliore delle ipotesi). Ovvio che non gli verrà in alcun modo detto, se ci sarà più o meno possibilità di impiego ma, si tratterà, come sempre, di aver fede e raccomandarsi ai famosi cartoncini (quasi dei "santini") delle "Probabilità e Imprevisti", tanto, se le cose vanno male, la colpa è sempre dello Stato, dei Ministeri, delle raccomandazioni, ecc. Non voglio affermare che le istituzioni siano prive di responsabilità ma che, in questo modo, la formazione musicale (e non solo quella) è diventata un "crescendo per accumulo": accumulo di titoli, crediti, corsi, seminari, *workshop*, aggiornamenti, occasioni estive, invernali, periodiche... paragonabile, in alcuni casi e a causa dei costi elevati, all'antica vendita delle indulgenze e sintetizzabile nella fatidica frase: "Andate direttamente in prigione senza passare dal Via". Sì, perché lo stimolo al miglioramento e alla ricerca, non si basa, come sarebbe auspicabile, sulla motivazione, ma sul timore della svalutazione del percorso svolto, sull'affermare che se non si aggiungono continuamente delle cose (case, alberghi...), quello che si possiede perderà di valore. La "nostrana" motivazione allo studio, anziché derivare dal desiderio di conoscenza e dalla spinta al miglioramento, è sostenuta e alimentata dall'insicurezza. Ma chi utilizza la paura, lo sappiamo, è qualcuno che a sua volta ha paura, forse di perdere qualcosa... Allora, ecco spuntare una serie di riforme che, nel sapore e spero non nella sostanza, assomigliano di più al repentino passaggio Lira - Euro che ad una meditata riflessione sul futuro della formazione e delle risorse musicali. Sì, perché, anche se vanta propositi di modernismo, la formazione musicale parla, guarda e pensa quasi sempre al passato, al regno del "classico", auspicando, senza dichiararlo, un azzeramento del trascorrere del tempo e un ritorno a tempi migliori. Per quanto ne sappiamo, nessuna epoca è mai stata così attaccata al passato musicale come la nostra, dal momento che nel passato si eseguivano e ascoltavano prevalentemente, tranne rare e consolidate eccezioni, musiche contemporanee e di contemporanei. Ciò non significa che il richiamo al passato sia un male, ma che forse dobbiamo imparare a cercare i valori, le forme e le manifestazioni musicali che attribuiamo al passato nella dimensione attuale. Che cosa sono diventati oggi? Qual è la direzione che sta prendendo la musica e le discipline ad essa correlate? Forse, una volta che avremo fatto un degno punto della situazione, sarà possibile programmare meglio la formazione e ottenere così molti meno "virtuosi" (musicalmente parlando) infelici e in continua competizione e molti più operatori musicali o musicisti del "nostro tempo" realizzati, attivi, produttivi e, fatto non trascurabile, felici.

3. Ripensare la formazione musicale

Il principale sforzo da compiere, da parte di coloro che si occupano di formazione musicale, è quello di capire e analizzare il presente e di provare a pensare come dei veri e propri scienziati del futuro: i "futurologi". Il Monopoli, con la sua componente di azzardo, non basta. In una cosa, però, ha saputo anticipare il futuro: nella tranquilla e allegra convivenza tra galera e svolgimento dei propri affari quotidiani, come dimostrano purtroppo le vicende quotidianamente descritte dai mezzi d'informazione. Perché se ci preoccupa realmente il futuro della musica e in definitiva dei giovani, delle generazioni future, non si può continuare a giocare incoscientemente, non si può investire su un lancio di dadi. Di fatto, se proviamo appena a dare uno sguardo al presente, là dove sembra esserci un percorso lineare, di caselle allineate, di case e alberghi in costruzione, possiamo

osservare una realtà ben più complessa, consolidata, abbozzata o nascente che richiede fin da ora nuove figure e identità professionali, nuovi modelli di ricerca. Proverò, in questa sede a delineare qualcosa:

- Crescita della musica amatoriale, soprattutto nella domanda. Crescita anche di livello, documentata, ad es. per il canto corale dalle formazioni che vincono o si classificano ai primi posti nei concorsi internazionali e incontrano consensi straordinari di pubblico e di critica. Lo stesso avviene per le compagini strumentali: bande, orchestre di fiati, formazioni “ibride”, come dimostrano qui a Testaccio la vitalità e la forza trascinante di formazioni come *Stradabanda* diretta da Paolo Montin. E ci sarebbero anche molti altri esempi, a cominciare dai laboratori corali diretti da Giovanna Marini... Questa crescita, come avviene per *Stradabanda*, richiede personale “specializzato”, in grado di formare esecutori e di produrre musica “utile”, la famosa *Gebrauchsmusik*. Attualmente chi prepara musicisti in grado di scrivere e arrangiare per organici di Scuola media, per il coro *gospel* di un Liceo, per un’orchestra o un gruppo di (come si diceva all’uso antico) ogni sorta di strumenti? Chi è preparato per scrivere musica facile o in sintonia coi livelli di apprendimento e al tempo stesso bella, di qualità? Chi prepara queste figure musicali? Dove, se non nelle Scuole associative e, fortunatamente presso qualche sede o classe di Conservatorio “illuminata”, si insegna l’improvvisazione, la scrittura informale, a comporre e ad arrangiare canzoni o qualsivoglia brano musicale? Per apprendere queste cose, bisogna aspettare i corsi di specializzazione? Bisogna pertanto abituarsi a pensare che l’evoluzione futura della musica scaturirà da queste precise realtà e dall’attenzione che ad esse sapremo portare.

- Con la perdita di valore e di senso del “musicale”, il concerto diventa “evento” e il divismo, soprattutto quello deterioro dei tempi attuali, prevale su tutto. L’economia del prestigio e dei “grossi nomi”, il bisogno di succhiare le scarse risorse economiche, crea una desertificazione del territorio circostante, sempre che paragoniamo realtà come quella dell’*Auditorium* romano ad una vetta da raggiungere che sovrasta le valli circostanti. Ma chi l’ha detto che è così? Su questo diventare evento ad ogni costo delle manifestazioni musicali, su questo riempire di senso apparente un qualcosa che non ha radici di relazione umana e sociale (ma che sul piano comunicativo finge di averne), avrebbero potuto scrivere ulteriormente un Roland Barthes o un Adorno. Questa è la conseguenza più evidente della spinta ad edificare soltanto su Parco della Vittoria.

- Fortunatamente a Vicolo Corto e in zone limitrofe, la vita si ribella alla desertificazione e la crescita delle realtà associative ed amatoriali dimostra il moderno bisogno di musica e il tramonto (ma si tratta già di pratica archiviata) del modello ascoltatore estasiato-solista-virtuoso-divo. Credo che ci troviamo agli albori di un’era neo-rinascimentale, in cui l’ascoltatore è e vuole essere al tempo stesso protagonista attivo dell’evento musicale. Anche nelle scuole i giovani chiedono di fare musica, ad es. nei licei e, ovviamente con la partecipazione dei genitori, lo stesso avviene anche fin dalla scuola dell’infanzia, dove io stesso sono felice di operare da anni. In pratica, ad un’imposta e artificiosa mitizzazione dell’evento musicale, con le sue conseguenze globalizzanti, si contrappone una sana e naturale localizzazione, una ripresa di senso dell’umano delle piccole realtà di quartiere, associative, locali. Una grande e vivace costellazione di sistemi musicalmente autonomi e al tempo stesso quanto mai aperti agli scambi e ad ogni possibilità di confronto e arricchimento. Quante volte ho partecipato col mio coro amatoriale o col coro di voci bianche di Testaccio a manifestazioni collettive che si svolgevano a Vicolo Corto o a Bastioni Gran Sasso, provando emozioni e gratificazioni che chi ama la musica sa riconoscere e sa quanto sono autentiche e preziose. Ma lo sa benissimo anche il cosiddetto pubblico, lo stesso, come ho detto in altre occasioni, disposto a seguire con interesse e piacere un canto della Divina Commedia letto e commentato da Benigni.

- La musica sta gradualmente ritrovando la sua dignità e il suo senso profondo. Lo dimostrano un ritrovato interesse per le proprietà terapeutiche della musica, per il suo ruolo fondamentale all’interno del territorio “arteterapia” e l’interesse per il compito educativo, formativo e, richiamando un’antichità classica maggiormente consapevole, per la sua sostanziale componente etica: crescere musicalmente, significa crescere umanamente, crescere come cittadini, come

“cittadini del mondo”. In questo settore, che cosa stiamo aspettando? Quanto bisogna essere strumentalmente virtuosi per diventare un buon didatta, un terapeuta, il direttore e l’arrangiatore di un coro o di un’orchestra improbabile e fantasiosa? Forse per diventare un buon meccanico o un progettista nel settore dell’automobile bisogna prima diventare Schumacher, guidare le Ferrari e partecipare ai Gran Premi? E anche se fosse così, di quanti circuiti disponiamo o meglio, di quante orchestre stabili possiamo disporre? Come ho già detto, ci sono modalità di rapporto col musicale che col tempo si sono ridimensionate, a vantaggio di altre. Non si tratta di politica o di crisi, si tratta del normale corso delle cose, di corsi e ricorsi. Se non sappiamo accettarne l’evidenza, saremo paragonabili ad un medico che si ostina a praticare i salassi e si rifiuta di guardare il presente. Quante possibilità d’impiego avrà un professionista di questo genere? Eppure è così che ci troviamo beatamente ad agire e a programmare il futuro.

- Se la musica ritrova se stessa è anche perché abbiamo saputo abbattere il muro dell’eurocentrismo e di una presunta superiorità culturale (che al suo interno prevede ulteriori gerarchie e stratificazioni, come classica, leggera, popolare, etnica...), che, tra l’altro, non è mai esistita in questa misura nel passato, ma è frutto di una visione “colonialistica”, sorda e arrogante del mondo. Se avete lavorato con autentici maestri di tradizione orale, ve ne sarete resi conto. Io l’ho fatto e li ringrazio, perché mi hanno insegnato ad abbattere un orgoglio edificato con grande cura su una profonda ignoranza. Da noi la musica, spesso si legge e questo può essere un vantaggio, ma altrettanto spesso ci si dimentica di ascoltarla e di capirla coi sensi appropriati.

4. Conclusione

La musica è una creazione viva, lo credo fermamente (anche se può sembrare un’affermazione animista e primitiva) e come ogni cosa viva sa esattamente dove prendere nutrimento e ossigeno e continuare a manifestare la sua straordinaria energia. Per questo bisogna cercarla esattamente dove si trova e, se necessario, dobbiamo essere tanto coraggiosi e lungimiranti da modificare o perfezionare la nostra visione del mondo. La vera arte, non si fa imbrigliare dai numeri, dai percorsi, dai crediti: è libera e, lo sappiamo, è anche un po’ scomoda e “scomodante”.

28.01.2006 Tullio Visioli